

Rodrigo Codermatz  
**L'aroma del mondo<sup>1</sup>**

Sono tutti celibi, senza patria, sradicati, soli [...] Nessuno ha qualcuno a cui "appartenere" nel senso profondo del termine [...] come rifugiati sono, agli occhi del mondo circostante, esistenze dissolute, "losche" [...] popolo straccione e maleodorante, senza arte né parte [...]. Gli immigrati puzzano<sup>2</sup>.

**Piazza della Libertà, Trieste.** Già Piazza del Macello sotto la "Defonta"<sup>3</sup>, ora ribattezzata e conosciuta come Piazza del Mondo: posta di fronte alla stazione centrale e nel cuore della città, è l'abbraccio di "benvenuto" a chiunque arrivi, ma anche l'abbraccio che accoglie, soccorre, contiene, cura, consola e unisce destini tristi. Uscendo dalla stazione, si raggiunge la piazza tramite un sottopassaggio, ora rimesso a nuovo ma, fino a qualche anno fa, vera anticamera d'inferno, faccia della miseria e della tragedia umane: l'eco di una fisarmonica e l'odore di umido, deiezioni e cane bagnato, un'anziana rannicchiata nella sua urina in un angolo, dalla mattina alla sera, ogni giorno, la gelida Bora che ne spazza i corridoi e i giornali, sempre fradicio giaciglio, l'acqua piovana che filtra e scende dalle piastrelle bianche, come sangue trasparente, come pianto muto e che ristagna assieme a mozziconi di sigarette e salviette sporche; l'eco e il freddo di un obitorio. Passaggio obbligato per lavoratori e lavoratrici, studenti e turisti che devono prendere l'autobus, raggiungere negozi, uffici, l'università; quel sottopasso è stato per anni il "boccone di traverso" dopo il forte profumo di caffè, di presnitz, strudel e putizza<sup>4</sup> che riempie la stazione.

Quando piove e si attende al riparo del grande atrio neo-rinascimentale della stazione eccola là, la *Piazza del Mondo*, oltre le grandi vetrate, oltre la pioggia, la Bora e il traffico, come uno spettro. Fino a pochi anni fa,

1 Il titolo dell'articolo è ripreso da Hubertus Tellenbach, *L'aroma del mondo* (trad. it. di M. Mazzeo, Christian Marinotti Edizioni, Milano 2013) che ha ispirato la mia riflessione.

2 *Ibidem*, p. 123.

3 Così era chiamato l'Impero Asburgico, che governò Trieste dal 1382 al 1918, anno della sua dissoluzione.

4 Dolci della tradizione triestina e austro-ungarica.

c'erano le baracche in disuso del vecchio mercato, imbruttite dal tempo e ormai veri e propri orinatoi all'aperto, ingombre di vecchi stracci, scarpe rotte e bottiglie vuote. Ora hanno "riqualificato" tutto, ma le panchine continuano a riempirsi di esistenze spezzate e braccate, vite che si spostano, che fuggono, piedi che non riescono più a camminare, teste a pensare e sperare, mani a lavorare. Ecco il *Miniatuur Wunderland*, il mondo in miniatura, ma con i suoi monumenti autentici: non cattedrali, torri, teatri, piazze e palazzi, ma *corpi non riqualificabili*, cimeli e testimoni del fallimento umano. Su una panchina siedono alcune *colf* e badanti rumene che hanno lasciato casa, marito e figli in cerca di lavoro, come le prime Alessandrine<sup>5</sup> carsoline 150 anni fa: sulle sedie a rotelle che spingono langue la solitudine di anziani spesso scaricati e dimenticati; seduti qua e là, che conversano con la sigaretta, «quei de Basaglia» come si dice ancora in città, una giovane che si dondola avanti e indietro e manovra un fuso invisibile, una moira, forse Cloto. Questi sono qui da sempre.

Soprattutto, però, la piazza è affollata da migranti che trovano ogni giorno chi si prende cura di loro, due associazioni che li accolgono<sup>6</sup>, prestano loro le prime cure mediche, giovani volontarie che liberano e medicano quei piedi in fuga dalla guerra, la miseria, la fame, la paura, la morte, il nulla. Le foto di piedi consumati, feriti, lacerati, smollati, infetti e piagati dalle vesciche riempiono i *social*, i salotti televisivi, i quotidiani: storie di privazioni e vissuti drammatici e inimmaginabili per una società come la nostra, dove i piedi vogliono dire *jogging* domenicale o gioco del calcio, oppure danza, o semplicemente *puzza*; piedi, spesso di ragazzi minorenni, che hanno camminato per uno, due anni, percorso migliaia di chilometri sotto il sole, la pioggia, nella neve, nel fango, calpestato deserti, rocce, boschi, rischiato, a pochi metri dalla "salvezza", di saltare su mine antiuomo disseminate ancora nei boschi della Croazia dai tempi della guerra di indipendenza: piedi che per loro vogliono dire sopravvivenza e speranza.

Dall'Afghanistan e dal Pakistan, dal Nepal e dal Bangladesh, dal Kosovo e dal Marocco, dalla Siria, dalla Turchia e dall'Egitto...: per loro non basta

5 Donne, soprattutto slovene della valle del Vipacco, non lontana da Gorizia, e del Carso triestino, giovani puerpere che dal 1860-70, al tempo dei lavori per il canale di Suez, fino all'immediato secondo dopoguerra, partirono alla volta del Cairo e di Alessandria d'Egitto per lavorare presso ricche famiglie inglesi come balie e governanti. Lasciarono le famiglie, figlie e figli in fasce, per fare ritorno per brevi visite e solo dopo anni e in alcuni casi mai più. Le balie slovene erano preferite a quelle di altre nazionalità perché ritenute più gentili delle inglesi, meno rigide delle austriache e più semplici e meno presuntuose delle francesi. Il documentario *Aleksandrinke* (2011) di Metod Pevec narra il dramma delle famiglie abbandonate, il rancore dei loro figli, ma anche il dolore dei bambini allevati da queste balie e a loro volta abbandonati col rimpatrio delle donne quando non servivano più.

6 *Linea d'ombra e Strada Si.Cura.*

una panchina, un angolo. Sono in tanti, tutti raccolti sotto lo sguardo dell'imperatrice Sissi, rimessa al suo posto dopo più di 70 anni (svista della gestione riqualificante)<sup>7</sup>, che ora assume un significato più che mai attuale quale simbolo di fuga<sup>8</sup>. La principessa non amava particolarmente Trieste nonostante i suoi frequenti soggiorni a Miramare: è difficile, infatti, amare una città che riqualifica passando dal macello a una libertà, faro per i viandanti (simboleggiato dal faro della vittoria), che si realizza grazie al nazionalismo; ma come dicono i triestini «semo cità de porto»<sup>9</sup> e il loro destino è quello, in un modo o nell'altro, di accogliere: è successo già negli anni Settanta con i «mati de San Cilino»<sup>10</sup> e Basaglia. E, ancora, 50 anni fa, nell'ottobre del 1973, un paese dell'"altipian"<sup>11</sup> si fece carico delle spese dei funerali di quattro profughi del Mali, trovati uccisi dal freddo e dalla fame sulla pietra carsica: le quattro bare, come usanza locale, vennero trasportate a spalla da giovani di Sant'Antonio in Bosco, accompagnate da tutti gli abitanti con le ragazze vestite di bianco, con candele e mazzi di fiori, mentre si officiava il rito islamico. I corpi vennero poi accolti nel cimitero paesano, vicino ai caduti per la Resistenza, perché tali erano anche quei giovani agli occhi di tutto il paese.

**Quarantasette anni dopo, 24 ottobre 2020, pomeriggio.** Piazza del Mondo è assediata dalla polizia in tenuta antisommossa: la questura della città concede il permesso a gruppi fascisti e di estrema destra<sup>12</sup> di manifestare contro i migranti, proprio nel cuore e nel nido di quella accoglienza spontanea e volontaria che per l'occasione viene allontanata, negando invece lo stesso permesso a una contromanifestazione solidale con i migranti e le associazioni. I video postati in tempo reale mostrano chiaramente la

7 Il monumento alla principessa Sissi fu rimosso dalla foga irredentista nel 1921 e ricollocato al suo posto nell'ottobre del 1997.

8 Anticlericale, libertaria e insofferente alla vita e all'etichetta di corte e alla politica imperialista e ai tradimenti del marito, Sissi non perdeva occasione per evadere dalla corte o di sovvertirne i cerimoniali; grande anche il suo interesse, curiosità e rispetto per le tradizioni e i costumi dei popoli annessi all'Impero.

9 Siamo una città di porto.

10 L'ospedale psichiatrico "San Giovanni" in via San Cilino che nel 1973, sotto la direzione di Basaglia, venne designato come "zona pilota" per l'Italia nella ricerca dell'Organizzazione Mondiale della Sanità sui servizi di salute mentale in Europa. Basaglia ne rimase direttore fino al 1979.

11 Nella notte tra il 12 e il 13 ottobre 1973 a Sant'Antonio in Bosco, frazione del comune di San Dorligo della Valle alle porte di Trieste, posto sull'altopiano carsico, vennero ritrovati i corpi di quattro migranti del Mali: Mibaye Somila Diby, Traore Bakary, Dembele seydou e Niakhate Mamadou.

12 Presenti i gruppi di Son Giusto, Forza nuova, Veneto Fronte Skinheads, Casapound, Gilet Arancioni al motto «L'Italia agli italiani».

brutalità e la violenza delle forze dell'ordine sobillate dai leader fascisti contro alcuni pacifici contromanifestanti, spinti letteralmente contro i fascisti stessi schierati nella piazza<sup>13</sup>. Quella sera andando al lavoro ho assistito incredulo al consumarsi di quell'azione ignobile, quella violenza commissionata, programmata: avevo nella mente l'immagine della piazza sotto il sole mattutino, i *trolley* delle volontarie con i disinfettanti, le fasce, le scarpe nuove, le loro facce nascoste dalle mascherine *anticovid* prone sui piedi sanguinanti dei ragazzi, le loro mani che ne ripuliscono le piaghe, le ferite; allo stesso tempo davanti a me l'odio e l'intolleranza puri, l'inferno di camionette e cellulari che guizzano a destra e sinistra, dei lacrimogeni, dei caschi e degli scudi, dei lampeggianti rossi e blu che contrastano il timido tramonto autunnale.

A Monfalcone, una città a una ventina di chilometri da Trieste ci sono i cantieri navali dai quali escono i più grandi prodotti dell'ingegneria navale, i colossi che imbarcano a prezzi modici le nostre ferie per paesi lontani, per l'Oriente. Danno da vivere a centinaia di famiglie prevalentemente bengalesi. A Monfalcone, però, si dice che i *bangla* puzzano, che mangiano roba che puzza; la sindaca leghista rifiuta di stringere la mano a una bambina di colore, toglie le panchine agli immigrati, epura l'emeroteca<sup>14</sup>, blocca la costruzione di un centro islamico ed espelle i bambini stranieri dalla scuola materna: fa di una città tradizionalmente di sinistra il baluardo della reazione leghista. I *bangla* puzzano come una volta puzzavano i *ciciui* o *s'ciavi* (slavi), i *foresti* e i *italiani* (stranieri e meridionali). Monfalcone difende il suo odore.

**Trieste, 4 luglio 2020.** Questa sera l'appartamento è vuoto: si riparte dopo una necessaria manutenzione e ristrutturazione; mi avvertono che probabilmente nottetempo arriveranno otto migranti, forse dal Bangladesh, dal Pakistan e dall'Afghanistan, non si sa. Sono solo... l'ambiente disadorno rimbomba, fa caldo, tutto è immobile e anche i palchetti di legno scricchiolano per la calura estiva. Le stanze da letto, il lungo corridoio e la grande cucina, vuoti e avvolti dal buio e dal silenzio, hanno un'aria sinistra in questo vecchio palazzo nel cuore della città: osservo i letti con le lenzuola, le coperte pulite, il cuscino e i comodini e immagino che cosa

13 A coronamento della persecuzione della prefettura di Trieste nei confronti della solidarietà spontanea, il 23 febbraio scorso la polizia ha fatto irruzione nell'abitazione di Lorena Fornasir e Gian Andrea Franchi, attivisti dell'associazione Linea d'ombra, con l'accusa di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina.

14 Dirottando l'abbonamento a *Il Manifesto*, donato da un privato, dalla biblioteca comunale alla casa di riposo.

possano significare dopo un anno passato all'addiaccio spesso dormendo in piedi per i rivoli d'acqua di violenti acquazzoni che inondano i boschi. C'è un odore di... antico, di vecchio, che mi ricorda la vecchia scrivania di mio nonno, la sua vecchia casa col pavimento in legno.

L'inquilina di sopra mi ferma per le scale e mi raccomanda di arieggiare bene l'appartamento perché sente sempre un cattivo odore... «colpa di quello che mangiano»; non può sopportarlo ma nel contempo non dice nulla del camino di una rosticceria al piano terra, che inizia a scaricare alle sette di mattina proprio sotto le sue finestre. Anche l'inquilina difende il suo odore, l'odore di Trieste, di mare, di salso, di caffè, di vecchie zie profumate ma anche di pesce, di vecchio intonaco, di urina di gatto e cacca di cane, l'odore della «zità vecia»<sup>15</sup>, odore inerte che non ha piedi ma radici, odore adesivo come la cozza, l'edera o la parietaria.

Buio e silenzio. Attendo alla scrivania del mio ufficio una chiamata, una citofonata e penso a questo mondo osmofobico, olfactofobico, brodrimofobico, al *sumehara*<sup>16</sup> giapponese: anche noi finiremo col *kunkun body*<sup>17</sup>. Guardo fuori dalla finestra, il cortile interno, le finestre illuminate della palazzina adiacente dietro le quali James Joyce scrisse i primi episodi di *Ulysses*<sup>18</sup>: ognuno di noi è un Leopold Bloom, uno Stephen Dedalus, un viaggio olfattivo in cui il mondo (le case e le vie della città) e il corpo, come ammasso di organi e di funzioni escretorie, si compenetrano reciprocamente diluendosi. Un'illusione di coerenza e continuità... uno specchio.

Attraverso l'olfatto il mondo fluttua in noi in un *continuum* che non conosce più interno ed esterno, non conosce più distanza, ma solo la prossimità di uno stato d'animo omogeneo (aria odorosa o aroma) caloroso, confortevole come la simultaneità atmosferica della diade madre-bambino nei primi mesi di vita (il *tra* intrasoggettivo di Bin Kimura); il nervo olfattivo, il primo nervo cranico, si mielinizza molto precocemente nel feto e si dirige direttamente al telencefalo: è l'antenna che capta il mondo. L'odore della mamma presenta il mondo al feto e poi al neonato.

Nell'odorato e nel gusto ci fondiamo con il mondo (il *Ki* di Bin Kimura

15 Città vecchia.

16 Presso i giapponesi il *sumehara* è il fastidio della puzza altrui. A livello clinico, il *Taijn kyofusho* (variante *jikoshu-kyofu*) è una sindrome culturale diffusa fuori dal Giappone in paesi come l'Australia e la Nuova Zelanda comparabile alla sindrome di riferimento olfattivo in Occidente.

17 Il *Kunkun body* è un'applicazione per lo Smartphone che misura l'odore.

18 Joyce arrivò a Trieste nell'ottobre del 1904 e la lasciò per l'ultima volta nel 1920: vi scrisse tutte le sue opere giovanili, *Chamber Music*, *Dubliners*, *Portrait of the artist as a Young Man*, *Exiles* e *Giacomo Joyce*.

è l'origine dell'universo, pneuma, respiro, aria, anima), ne siamo inondati. L'odore è la *carne*<sup>19</sup>, quella dimensione che ci diluisce nell'altro e diluisce l'altro in noi: l'odore abita il *tra* e proprio tra l'io e l'altro si forma questo rapporto emanativo; la relazione con l'altro è con-essere atmosferico, aroma della *carne*. L'odore inaugura un rapporto *carnale* di reciproca diluizione: ci emaniamo nel mondo ci vaporizziamo: non si dice forse avere naso o fiuto per certe cose, per il pericolo, andare a naso, una persona altezzosa tiene il naso in alto, ha la puzza sotto il naso, c'è aria di..., tira una brutta aria, c'è qualcosa nell'aria, una risposta o una persona può essere acida, insipida, dolce, o una dolce attesa, un'amara rinuncia, un boccone amaro, una multa salata, proviamo gusto, è in odor di santità, il sapore della vendetta, ecc.? In tedesco fiutare si dice *Wittern* da *Wind* (vento) e *Wetter* (tempo atmosferico).

L'olfatto crea il nostro ambiente e il nostro rapporto con l'altro e costituisce l'atmosferico attraverso il quale ci sentiamo a casa o dispersi, riconosciamo quel che ci è familiare dall'estraneo<sup>20</sup>: l'olfatto dispone di noi, può unirli o allontanarci dal mondo, avvicina, allontana e distingue persone e cose, separa, marca frontiere, delimita territori di caccia o di dominio, traccia marche (stigma) odorose, lancia verdetti e maledizioni: nell'*Antico Testamento* l'odio è presentato come rendere qualcuno maleodorante. Come animali, fiutiamo il nemico o il pericolo e anche l'essere odiati è strettamente legato all'olfatto. È l'atmosferico che determina i rapporti quotidiani con il prossimo, l'antipatia e la simpatia, i pregiudizi, se avere un atteggiamento d'approccio o uno evitante; l'olfatto decide le nostre tonalità emotive, suscita in noi un certo stato d'animo parlandoci di familiarità o di estraneità, di casa nostra o dell'esilio e fuga, ci orienta o ci disorienta parlandoci del nostro passato.

Spazio, movimento, memoria e olfatto si intrecciano e confabulano nei meandri del nostro cervello... migrazione di potenziali d'azione dalla corteccia entorinale al Corno d'Ammonio e il giro dentato, verso l'ippocampo... migrazione... povera Emma<sup>21</sup>! Dove l'atmosferico abdica dall'aurea individuale si passa all'esalazione di massa della chiacchiera, della diceria: in tedesco odore si dice *Geruch* e diceria *Gerücht*.

19 *Carne* inteso come intersoggettività husserliana.

20 Oggi la psichiatria di indirizzo fenomenologico parla di "diagnosi atmosferica" per disturbi dove è severamente compromessa la sfera intersoggettiva come, ad es., negli *Schizophrenia Spectrum Disorders*.

21 Mi riferisco alle scoperte di John O'Keefe e Jonathan Dostrovsky sulle *place cells* e ai successivi sviluppi della ricerca sulla corteccia entorinale di Edvard Moser e May-Britt Moser della Norwegian University of Scienze con la scoperta delle cosiddette *grid cells* (premio Nobel 2014): Emma è la povera cavia degli esperimenti dei coniugi Moser.

Questo commercio aereo col mondo ci espone, però, a un grande pericolo: a differenza di tutti gli altri sensi che comunque tengono a distanza il nemico, nell'olfatto (e nel gusto) possiamo assorbirlo, incorporarlo, farci invadere da un corpo che può esserci dannoso, nocivo. Olfatto e gusto sono quindi le istanze critiche che controllano quello che può o non può essere incorporato: l'odore come pericolo di invasione-inalazione fa paura e chi odora fa paura, destabilizza e intacca l'atmosferico rassicurante, radicato. L'altro può mettere in cortocircuito l'atmosferico meramente perché è straniero e, in quanto tale, lo depriviamo d'atmosfera... lo asfissiamo, un'anossia ontologica per cui non ha avuto una madre, un ambiente; è sradicato, solo, senza patria, senza arte (una forma di materializzazione dell'atmosferico) né parte, per usare le parole di Tellenbach. E poi questa cautela e sfiducia olfattiva si irradia e si organizza in ideologie, istituzioni e strutture architettoniche, città, scuole, caserme, ospedali, chiese, case: tutto ha il suo odore che è norma performativa, marchio normativo. Odore e diceria... il nostro naso si allunga e proiettiamo la nostra bugia nel mondo, il mondo diventa la nostra bugia e la nostra bugia chiacchiera che odia.

È notte fonda: il pulmino della *Slovenski Dijaški Dom*<sup>22</sup> è fermo sotto casa. Suona il citofono e scendo in strada: la città è deserta. La staffetta, seduta al volante, abbassa il finestrino dalla parte del passeggero: sta compilando il verbale di affidamento MSNA<sup>23</sup> e mi parla tenendo la sigaretta accesa tra le labbra; mi investe il fumo della sua sigaretta, talmente denso che, nel buio, riesco a malapena a intravedere sui sedili posteriori delle sagome raggomitolate su se stesse che si muovono appena, un'unica massa nera afona. L'uomo mi dice che non sono passati neppure per il *Dijaški*, vengono direttamente da Ferneti, dove sono stati fermati dalla polizia di frontiera: scende e mi apre la portiera laterale; ora sento il loro odore e tutto stride, tutto stona, tutto si incrina; scendono a uno a uno, mi spogliano con gli occhi mentre controllo le loro identità, nomi e dati anagrafici a volte inventati in pochi minuti davanti al funzionario della stazione confinaria. L'odore è fastidioso, indistinto, non offre presa, non è inesprimibile ma inascoltabile, non si capisce, è un fono muto privo del minimo contenuto significabile, un dardo inaspettato che colpisce e decompone la bolla di sapone della nostra società, di ogni carità, di ogni retorica compassionevole; sindone con un volto e un corpo martoriato ma senza odore, perché questo fa paura, e va oltre la pornografia e lo spettacolo scopofilico:

22 Casa dello studente sloveno a Trieste dove i migranti vengono raccolti dopo essere stati bloccati nei boschi dell'altopiano triestino o al valico di Ferneti. Qui vengono affidati poi alle diverse associazioni e cooperative di accoglienza.

23 Minori Stranieri Non Accompagnati.

mai una parola sull'odore di Cristo; anche nell'agiografia l'odore rimane l'atmosferico dell'apparire e non del percepire: non ci sono miracoli per l'anosmia e l'ageusia.

Il *fono-odore* sovverte ogni architettura, è una monade corporea che deforma lo spazio e il tempo, l'incontro; è una narrativa emanativa, una *emanarrativa* in cui tutti i pori chiedono la parola.

Un leggero lamento trova, e si fa largo attraverso, una fessura del corpo-maceria, riaffiora dall'organico puro di piedi scarnificati: «Mangiare, mangiare». Ma non è ormai che la punta di un *iceberg* quando l'odore si è trasformato in incontro atmosferico, in *codice osmotico*, in *alfabeto diaframmatico*, in *Austausch*, scambio. L'incontro è *osmotassia*.

Il marciapiede emana il calore estivo e l'odore di una giornata intensa, il ticchettio asincrono del viavai di altri piedi dentro e fuori dai negozi di una delle vie più importanti della città: due mondi, due aromi, si incontrano, dialogano ora in me, due storie di piedi, di cammini diversi. Dietro i piedi, culture e civiltà diverse.

Quando l'odore diviene esalazione, l'atmosferico si rarefa, appassisce, si comprime e lascia spazio alla paura che usa gli stessi strumenti come armi di difesa: diviene osmofobia e ci trasformiamo in temibili *tengu* dal naso lungo e le ali in testa sguizzanti nell'aria, alla ricerca compulsiva di un odore cattivo, cani da fiuto e mastini, cani da caccia pronti a braccare il nemico e marcare territori; diviene smania fagocitante che sputa tutto ciò che non è di suo gusto. La nostra società vorace, che pone al suo centro e si fonda sull'oralità nelle sue diverse forme, trova nei suoi organi percettivi i suoi più pericolosi nemici e ne fa degli alleati, delle valenti e fedelissime spie perché è dal naso e dalla bocca che il nemico ci sorprende e ci atterra.

Saliamo l'antica scala di pietra: la luce fioca del lampione all'inizio della ringhiera illumina i loro volti: faccio strada... non sento i loro passi... piedi così stanchi ma che sanno essere ancora così leggeri da non essere sorpresi dalla polizia nel bosco... la polizia croata... gli ultimi lividi sulla testa e sul corpo prima di attraversare il confine italiano; sono spettri. Entriamo nell'appartamento, se vorranno questa sarà la loro casa fino al compimento del diciottesimo anno di età. Di colpo, come in una scena dantesca, quelle ombre mute si animano, i volti si rilassano, allungano le braccia verso me, mi prendono per la maglia, chiedono cibo. Poi sono crollati, troppo stanchi, sfiniti. Non hanno voluto lavarsi... mi hanno fatto capire che lo faranno domani, appena alzati. Forse hanno voluto addormentarsi col loro odore, l'odore della casa lontana, delle pietraie e dei boschi afgani, dove tra le rocce e i cespugli si nascondono i talebani, delle risaie e delle

moschee bengalesi, l'odore della neve e delle prigioni iraniane e turche, l'odore dei fitti boschi serbi e dei prati bosniaci percorsi strisciando sulla pancia per evitare le raffiche di mitra della polizia, della ferocia croata e della polizia slovena.

Fra due ore sorgerà il sole. Faccio un ultimo giro per le camere e ascolto il loro respiro: che lingua universale! Che sensazione semplice ma profonda quel suono... finalmente un tetto, un letto, non sentirsi più braccati, poter dormire tranquillamente. Dormono raggomitolati e avvilluppati nel lenzuolo, nel loro odore, nel loro corpo stanco di percepire paura, dolore, botte, torture e incertezza: emergono solo i piedi, già pronti a ricominciare il cammino, a scattare e fuggire al minimo muoversi di fronde, piedi che hanno camminato per 6000 o 9000 chilometri, un quarto della circonferenza terrestre, per uno o due anni. Sui comodini le loro poche cose... un piccolo libricino, sciupato e sporco, un piccolo Corano, un anello e una foto con tre donne in abiti neri, rossi e verdi, i colori della bandiera afghana. Esistenze intere, famiglie, speranze, sacrifici, raccolti tutti lì, sul comodino, come noi teniamo un libro per addormentarci o un bicchiere d'acqua, vite che stanno in un taschino.

Vado anch'io a dormire. L'uomo nel palazzo di fronte che ogni sera rimane fino a tardi a scrivere al computer, un novello Joyce, ormai è a letto da ore, come la famigliola dell'appartamento adiacente: sul loro terrazzino, secchielli, salvagenti e un vecchio frigo portatile con delle bottiglie d'acqua. Spengo il neon che mi ha sempre messo tristezza: ho sempre preferito la lampadina da poche candele, l'*abatjour*, la semioscurità. Mi addormento pensando ai loro oggetti.

M., 17 anni, afghano, mi mostra il suo piccolo *Corano*: gliel'ha regalato suo padre, un poliziotto. Una notte i talebani hanno fatto irruzione nella loro casa, sorprendendoli nel sonno; una raffica di mitra ha spazzato le poche cose intorno, fatto saltare il suo fratellino piccolo e la sorellina che ha visto morire, e raggiungere suo padre e sua madre, che da quella sera non ha rivisto e risentito più: erano ancora vivi quando lui, risparmiato miracolosamente, è riuscito a scappare. Una pallottola, però, l'ha colpito al piede, impiantandosi tra il tendine di Achille e la tibia. Che destino penso io, Achille piè veloce. Con la pallottola ancora nel piede ha raggiunto il primo ospedale in Pakistan, dopo un cammino di quasi un mese, ma l'infezione l'ha poi tormentato fino in Turchia dove ha trascorso molti mesi in ospedale. Mi mostra la cicatrice al piede e sorridendo mi chiama *father*. Vorrebbe sapere se suo padre e sua madre sono sopravvissuti a quella notte: apre il libricino e ne annusa le pagine.

H., afghano data di nascita sconosciuta, mi mostra il suo anello: alla

luce fioca della mia *abatjour* piange e si vergogna delle sue lacrime; lo tiene tra il pollice e l'indice della mano destra e lo fa ruotare: è quanto resta della sua giovane sposa. Stavano passando il confine tra la Grecia e la Macedonia quando il loro gruppo è stato sorpreso dalla polizia: lei gli era a fianco, gli teneva la mano nell'improvvisa fuga. A un certo punto, H. vede un suo compagno inciampare e rialzarsi zoppicante: lascia la moglie e torna indietro ad aiutare il compagno. Quando raggiunge il gruppo lei non c'è più, forse catturata dalla polizia, gli dicono i compagni. H. piange ancora e si chiede se mai e in che parte del mondo potrà mai riabbracciarla. Scuote la testa e mi chiede aiuto. Sta cercando in ogni accampamento, in ogni campo ma nulla, nessuna traccia: qualcosa dentro gli fa sperare che sia riuscita a raggiungere Firenze, la loro meta ma non sa se dirigersi direttamente in Toscana o ritornare indietro. Guarda l'anello, lo porta alle labbra e ripete (in inglese) «Tutto quello che mi è rimasto della mia giovane sposa».

K., 17 anni, afgano. Sul comodino non ha nulla, ma ha qualcosa nascosto da qualche parte: seppure la stanza sia quasi vuota e ispezionata quotidianamente per ragioni igieniche<sup>24</sup>, nessuno riesce a vederlo. Poi una notte l'oggetto emerge dal lenzuolo mentre K. dorme profondamente, lo tiene stretto in pugno: è uno straccio sporco, sudicio, puzzolente. K. non vuole che ci avviciniamo al suo straccio: se lo porta al naso, lo annusa e si innervosisce quando gli diciamo che vogliamo solo lavarlo e poi restituirglielo pulito, ma lui non ne vuole sapere e ripete: «No lavare!». Così lo straccio rimane a lui, nelle sue mani, e nella camera condivisa, ad allestire un'atmosfera dove sia possibile l'incontro: nell'*aroma del mondo* esistenze, popoli, civiltà diverse e lontane nello spazio e nel tempo si possono incontrare, riconoscere, abbracciare.

24 Al loro arrivo molti ragazzi hanno la scabbia: le norme igieniche e sanitarie prescrivono, come primo approccio, di eliminare tutti gli abiti e le coperte dei ragazzi in cattivo stato, il resto va ripetutamente lavato a 90 °C.